

La guerra, il professore e la fanciulla

NOTE DI PSICOANTROPOANALISI SULLA GUERRA

di

Alfredo Anania

CAP1°

Tre lettere al professore

1ª Lettera

La guerra, il professore e la fanciulla

2ª Lettera

Sogno di Oriente

3ª Lettera

Il risveglio della psicoanalisi: la scoperta di "un terribile amore per la guerra"

Tre lettere al professore

1ª Lettera

La guerra, il professore e la fanciulla

"Egregio Professore,

Lei ricorderà che nei giorni della guerra di *Kosovo*, Le avevo chiesto di scrivere un articolo psicoanalitico sulla guerra da pubblicare su questa rivista, ma Lei non volle attribuire giusto significato a tale richiesta, ritenendo che io fossi animato dal desiderio di dare lustro alla mia rivista "sfruttando qualcosa di così serio e di così profondamente tragico come la guerra" (sic!).

In realtà, Lei mi rispose non accusandomi apertamente, ma elegantemente scrisse: «vi sono variabili troppo complesse che appartengono agli altri campi non psicologici sui quali sarebbe affaticante documentarci e in mancanza di queste ricerche noi potremmo apparire persone superficiali; inoltre potrebbe accadere che il numero della rivista sia edito dopo la fine della guerra (che comunque è un evento poco interessante) ponendoci nella condizione di far una povera figura come se fossimo delle persone che scelgono i temi da trattare senza un profondo coinvolgimento. Infine, dopo che è scoppiato il conflitto *NATO-Serbia* io ho visto più di un caso di inflazione psichica: colleghi che si lanciano sui più grandi temi col desiderio inconscio di divenire grandi a loro svolta (avendo studiato per lungo tempo *l'hybris*, io mi sento spinto ad andare contro questa tendenza)».

Le risposi un pò risentito:

«Bisogna pur credere nella possibilità che oggi esistano ancora un dolore morale genuino e un sentimento di colpa, pur indiretta, per le atrocità delle quali la nostra cultura si rende autrice o complice!

L'hybris che classicamente concerne la sfida che le creature umane lanciano agli dèi, poco ha a che vedere con il tentativo di interpretare gli eventi umani e gruppali

alla luce del progresso della dottrina psicoanalitica o, anche se questo meno ci riguarda, alla luce di altre discipline come la storia l'antropologia, la sociologia ecc.

In occasione di questa guerra, così "annoiante", come Lei afferma, per lo spazio eccessivo che occupa nei mass-media e così "importunante", come io dico, per i nostri affari quotidiani (ad eccezione del nostro denaro investito su "fondi americani" specializzati in *high tech* e in industrie belliche) non è mancata certamente la presenza di qualche esperto in tecnologia avanzata capace illustrare l'intelligenza di queste belle armi moderne o l'antropologo che spieghi quanta fetta di *Kosovo* spetti realmente al gruppo etnico albanese e quanto al serbo, e non è mancato il poeta, nel mostrare le atrocità razziali attraverso la catarsi filmica, a ricordarci che la vita "è Bella!", o sacra. Invece si è totalmente perso, a me sembra, il benché minimo tentativo di un'*analisi psicologica sul fenomeno "guerra"*.

Indubbiamente non è possibile liquidare semplicemente il tutto con la formula che la guerra deriva dalla "stupidità" umana, come un tempo fu liquidata l'isteria considerandola causata da una tara ereditaria. Io ritengo che lo psicanalista non debba rimanere senza parola, o "*in-fant*"¹, come "*in-fant*" appare ogni popolazione tiranneggiata dai "Signori della Guerra".

Il tornare a riflettere profondamente su eventi collettivi di così vasto significato, più che una vanità speculativa e psicologica, può rappresentare un importante contributo da parte della psicoanalisi alla liberazione dell'uomo dal gioco dei potenti e dalla fascinazione del popolo-incantatori.

Ora, in occasione di quest'altra guerra, stavolta in *Iraq*, non tornerò a chiederLe uno scritto psicoanalitico sulla guerra. Non so se i reportage sui conflitti ancora La infastidiscono, ma nel frattempo le bombe, nella guerra del *Kosovo* definite "umanitarie", ora, in *Iraq*, sono state ribattezzate "bombe democratizzanti" o "bombe liberatrici".

Però, Professore caro, *l'unica liberazione che può dare una bomba è la liberazione dalla vita!*

Professore, Lei studia per il suo lavoro la figura del padre, ma essendo anche lei stesso padre, sa bene che compito fondamentale degli adulti è il proteggere, per quanto è possibile, i figli, le generazioni più giovani, dalle "tragedie" provocate dagli umani, e non potendo proteggerli totalmente in prima persona, Lei (il padre) ha il dovere di dotarli almeno di strumenti psicologici e stimoli idonei a sviluppare nei giovani quelle capacità di pensiero autonomo e di analisi che possono dar loro aiuto a svelare gli auto-inganni individuali e collettivi che spingono l'umanità a nefaste *coazioni a ripetere*.

Il silenzio indifferente è una colpa intollerabile!

Immagino che sfortunatamente la nuova guerra in *Iraq* sia per Lei meno noiosa della precedente.

I miei più Cordiali Saluti.

26 Settembre 2004

2ª Lettera

Sogno di Oriente

Stimato Professore,

siccome la guerra presuppone molte cose, forse scontate, come cupidigia, inimicizia, odio, violenza, crudeltà e, probabilmente, una (paranoica) gran paura dell'altro, vorrei ora invitarla a seguire un tragitto che esplora altri aspetti non-

¹ [dal Latino: *infans*, incapace a parlare]

collaterali ma attinenti alla guerra solo per vie traverse e che comunque hanno a che vedere con il sogno, la fantasia e l'*anima*.

Non si tratta della solita disamina sui miti, sui simboli, sul loro valore universale e altre cose del genere.

Dato che in questo momento *Guerra* si è insediata in *Oriente* vorrei chiederLe se ritiene che noi occidentali possiamo come nel passato continuare a "sognare" l'*Oriente*, anche se, nella realtà attuale, esso appare irrimediabilmente macchiato dagli eventi brutali che ogni giorno vi si consumano.

Lo so perfettamente, caro Professore, che il fare riferimento all'*Oriente* in generale è praticamente un azzardo impossibile: come si potrebbero accomunare paesi così diversi come il *Libano* e il *Giappone*, o l'*Arabia* e la *Cina*? Se parlassimo di *Asia* e non di *Oriente* ciò già meglio consentirebbe di assemblare in un unico contesto geografico razze ed etnie così disparate. Ma in fondo sia *Oriente* [da *oriri*: sorgere] che *Asia* [dall'accadico "asu"] significano entrambi la stessa cosa: il luogo dove sorge il sole!

Occidente indica, al contrario, il luogo dove il *Sole* si offusca e cade [da *occidere*: cadere], cioè tramonta.

Il fatto è che la parte dell'orizzonte dove il *Sole* sorge non è un luogo fisso ma piuttosto di un punto geografico situato ad est rispetto a un qualsiasi altro punto geografico del globo.

Pertanto, mi chiedo se l'essersi auto-appropriato il mondo occidentale della titolarità della zona in cui "cade" (ovest) l'astro solare non metaforizzi un inconscio presentimento di un proprio declino o di un offuscarsi della propria cultura.

Ancora più interessante, però, dal momento in cui *Oriente* e *Occidente* rappresentano punti del globo o mondi in qualche modo contrapposti, ritengo sia legittimo porre a noi stessi il quesito su come ciascuna cultura viva l'altra. Riguardo a ciò noi possiamo trovare risposte solo per quel che riguarda il nostro "versante" e la nostra "visione" dell'*Altro*.

Ma è qui che sorgono le nostre maggiori incongruenze!

Come Lei sa, Gentile Professore, *Oriente*, *Asia*, *Iraq*, e così via, rappresentano agli occhi di molti "occidentali" terre dove è possibile sviluppare ottimi affari: si tratti di petrolio, di mega-operazioni turistiche o, ancora, di import/export di qualche prodotto esotico; in ogni caso troppa gente considera quel mondo solamente o soprattutto per il tipo di vantaggio economico che prima o poi potrà arrecare.

Per una minoranza di persone, invece, l'*Oriente* ha rappresentato per molti secoli la possibilità di un profondo arricchimento umano, psicologico e spirituale di cui godere; la possibilità di accostarsi, in modo pellegrino ed esplorativo, ad un mondo culturale e ad un modo di sentire di cui non si conosce abbastanza ma che, incomprensibilmente, è sentito ugualmente "vicino", anche se non familiare.

Certo, potrebbe trattarsi semplicemente dell'effetto che, anche a distanza di millenni, emana, pervadendoci e ridondando ("eterno ritorno"?), dalle grandi culture di un tempo; ma l'*Oriente* si è sempre offerto a noi, in modo estremamente suggestivo, con le sue innumerevoli sfaccettature - voluttuosamente morbido e seducente, misteriosamente oscuro ed inquietante, superbamente drammatico, profondamente spirituale e "saggio"; un mondo così ricco di "simboli" e di contraddizioni e, dunque, un "contenitore-Sfinge" così prepotentemente fascinante, da costituire un'esauribile sorgente per il nostro immaginario.

Un "animale" "Sfinge", usando un'espressione di *John Beebe (Atteggiamenti verso l'inconscio, Psicologia Dinamica, anno I, nn.2-3, 1997)*, che incute paura, ma che, allo stesso tempo, possiamo ipotizzare, sia altrettanto "impaurito".

Oggi ci sentiamo confusi, sperduti, spiazzati, "disorientati" di fronte agli eventi che ci appartengono perché ne siamo comunque co-protagonisti, e la stessa psicoanalisi sembra anch'essa balbettare di fronte all'eccezionalità delle vicende.

Anche il ricorso ai miti fondanti la civiltà di altri popoli sembra un tentativo intellettuale diretto a conciliare culturalmente il filo delle ragioni, ma il nostro malvezzo è che "Garuda" ormai sia diventato sia il nome di una delle divinità le cui origini sono da studiare per tentare di comprendere e di avvicinarci all'*Oriente*, sia il nome di una compagnia aerea che fa la spola tra l'*Europa* e l'*Asia*.

Ormai l'*Oriente* che abbiamo sognato ci sembra irrimediabilmente perduto, nomi magicamente avvincenti come «Samarconda» o «Baghdad» sembrano avere perso quella smagliante lucentezza di cui lo smalto che ne colorava i monumenti rappresentava la più bella espressione esteriore.



Oggi l'*Oriente* sembra addirittura respingerci, non solo per l'atroce barbarie degli attentati, per le gole tagliate, per i sequestri che ormai fanno tristemente parte della cronaca quotidiana ma perché - contaminato dalla mentalità, dal modo di sentire e di concepire la vita di tipo occidentale - ha perso la sua tradizionale accoglienza esotica. Dall'*Oriente*, ormai, ci sentiamo "traditi e rifiutati".

La spiegazione più semplice potrebbe consistere nel fatto che noi abbiamo osato troppo, che siamo stati troppo arroganti nel nostro modo di spingerci in regioni così lontane, che abbiamo peccato ancora una volta di "hybris"!

Osare è una prerogativa delle aquile, Il dio indiano *Garuda* è un'aquila!:

«D'improvviso il cielo fu oscurato da un'aquila. Le sue piume nere, quasi viola, lucenti formavano un mobile sipario fra le nubi e la terra. Appesi ai suoi artigli, un elefante e una tartaruga, anch'essi immensi e irrigiditi nel terrore, sfioravano le cime. Sembrava che l'uccello si apprestasse a usarle come punte di coltelli per sventrare le sue prede».

[Calasso Roberto, *KA*, Adelphi Ed., Milano, 1996, p. 15].

Garuda ci sta forse punendo per la nostra *hybris*?

Ma questa spiegazione manca di qualcosa, non soddisfa interamente.

In un suo scritto che ha per titolo *L'Anima del Sottosviluppo - Il Caso del Brasile* (Psicologia Dinamica, anno I, nn.2-3, 1997) *Roberto Gambini* sostiene che, con l'avvento della colonizzazione ed il conseguente assorbimento di una cultura straniera, l'*anima ancestrale* del *Brasile* si è ritirata nell'inconscio e gradualmente ha smesso di manifestarsi soprattutto nella cultura delle classi superiori.

Che ne è stato dell'*anima ancestrale* dell'*Oriente*? Vive ancora libera, *naïf*, come una farfalla che nessuno ha ancora stretto tra le dita e che, pertanto, può ancora liberamente "svolazzare", com'è nelle sua potenzialità e nella sua natura? Oppure l'*Oriente* ha perso la sua *anima ancestrale* perché ormai è diventato un'altra delle "colonie" occidentali? Probabilmente, colonia economica e colonia di pensiero

occidentale! Non solo perché gli "Occidentali" sono calati come cavallette in *Oriente* per realizzare grandi affari, per sfruttare la mano d'opera a bassissimo costo, per acquisire immensi beni ecc.; ma anche perché "la psiche collettiva", il modo comune di pensare e di agire della cultura occidentale - una cultura che come sottolinea *Luigi Zoja* nel suo scritto *Europa* (Psicologia Dinamica, anno 2, nn.1-3, 1998) vive ormai «nel silenzio dei miti e dei simboli» - visibilmente si sono radicati, quantomeno tra le classi socio-economicamente più elitarie, anche in numerosi paesi Orientali.

Non è stato l'*Oriente* a respingerci, ma è l'*Occidente* che là ormai si è irrimediabilmente barbicato. La grande crisi economica che attualmente pervade molti paesi orientali nasconde una più grande crisi di identità: l'Oriente conserva apparentemente i suoi modi tradizionali - spettacoli per i turisti in vacanza - ma ormai "ragiona" come l'Occidentale, ne ha assunto morbosamente "il modo di pensare e di vivere"; e ha perso il suo originario "modo di sentire". E con la scomparsa del *modo di sentire orientale* s'è persa l'*Anima Ancestrale dell'Oriente*.

Quando perde una delle sue *fanciulle ancestrali* la *Grande Madre* piange; piange in silenzio, diventa greve. All'inizio del suo apparire sulla *Terra*, l'andirivieni dal *Medio* all'*Estremo Oriente* fu una delle sue passeggiate preferite per godere della compagnia dell'*Anima Ancestrale* che appariva qua e là nelle sue diverse forme. Così come la *Sfinge*, la *Grande Madre* ha paura e si difende, come può, dagli Occidentali che a loro volta appaiono anch'essi impauriti dagli aspetti più impenetrabili della *Grande Madre*.

La *Sfinge* è un animale impaurito!

La *Grande Madre*, talvolta, si allontana e respinge. Altre volte diventa veemente e, allora, scaglia suo figlio, il *dio Garuda*, per punire chi l'ha ferita e aizzata! Altre volte ancora, diventa schiava della temibile sorella *Kadru* (o, meglio, si trasforma in essa?).

«Garuda volava e ricordava: Pochi giorni prima era uscito dall'uovo e già molti eventi si erano accumulati. Volare era il modo migliore per pensare, per ripensare. Chi aveva visto per primo? Sua madre Vinatã. Bellissima nella sua piccolezza, seduta su una pietra, assisteva allo schiudersi dell'uovo, ostentando passività. Fu il primo occhio che Garuda fissò. E seppe subito che era il suo occhio stesso. Vi riconobbe sul fondo una brace sfiorata dal vento, la stessa che sentiva ardere sotto le sue piume. Garuda aveva allora girato lo sguardo. Opposta a Vinatã, seduta anch'essa su una pietra, vide un'altra donna in tutto simile a sua madre. Ma una benda nera le copriva un occhio. Anche quella donna sembrava assorta in una scena. Davanti a lei Garuda scorse un groviglio che ondeggiava lentamente. Il suo occhio perfetto si fissò per capire. Erano serpenti. Serpenti neri, allacciati, isolati, arrotolati, allungati ...».

[Calasso R., op. cit., pp. 15-16]

Carl Gustav Jung (*L'uomo e i suoi simboli*, Casini Edit., Firenze-Roma, 1967) sottolineava quanto profondamente diversa fosse la considerazione della materia fisica nei tempi più remoti, quando la *Grande Madre* era «capace di abbracciare e di esprimere il profondo significato emotivo della Madre Terra!». «Nello stesso modo», dice *Jung*, «ciò che prima era lo spirito ora viene identificato con l'intelletto, cessando così di essere il Padre di tutte le cose. Esso si è degenerato al rango dei limitati pensieri soggettivi dell'uomo e l'immensa energia espressa nell'immagine del "Padre nostro" è svanita nella sabbia di un deserto intellettuale. Questi due principi stanno alla base degli opposti sistemi dell'Oriente e dell'Occidente. Tuttavia le masse e i loro leaders non si rendono conto che non c'è alcuna differenza sostanziale fra definire il principio del mondo come maschile e paterno (lo spirito), caratteristica questa dell'Occidente, o come femminile o materno (la materia) ... Nell'antichità questi

principi erano venerati con ogni specie di rituali, indicativi, in fondo, del significato psichico che essi avevano per l'uomo. Oggigiorno, invece, essi sono diventati meri concetti astratti»².

Dobbiamo chiederci a questo punto: chi siamo veramente noi Occidentali? Cos'è la "psiche" Occidentale! In cosa differisce dalla psiche Orientale? Si tratterebbe ormai di un unico mondo costituito solo da Occidentali: occidentali d'Occidente e occidentali d'Oriente?

Ma è mai possibile mettere insieme, "globalizzare", civiltà così diverse?

No! La *Grande Madre* non ci punisce e non ci respinge, al contrario è stata da noi abbandonata e non siamo più capaci di renderle onore; non la portiamo con noi e non la cerchiamo. L'abbiamo tradita e lei benignamente tenta di darci una lezione, un insegnamento. Il suo *Dharma*, la sua Legge, tenta di ristabilire l'ordine naturale delle cose.

Nella terra d'origine della *Grande Madre* si entra in punta di piedi e con rispettosa sacralità e si devono scegliere i termini indigeni a lei più cari! I nomi e l'ordine delle cose devono essere quelli a suo tempo ispirati, in ciascun dei luoghi ove ha dimorato, dalla *Fanciulla Ancestrale*!

Le rinnovo i più Cordiali Saluti

1 Ottobre 2004



3ª Lettera

Il risveglio della psicoanalisi: la scoperta di "un terribile amore per la guerra".

"Illustre Professore,

non è passato molto tempo da quando mi comunicava la sua disapprovazione per psicoanalisti che si lanciassero in temi di così grande portata come la guerra ed ecco, quasi a smentirla, che viene pubblicato un libro sulla guerra proprio ad opera di uno dei più grandi Junghiani viventi, *James Hillman*!

Non voglio entrare nello specifico del libro appena pubblicato, sarebbe un'impresa difficilissima data la profondità culturale e la seducente genialità dell'autore al quale ogni onesto pensatore non può che porgere un ossequioso inchino. Ma proprio perché il libro propone ottiche e suscita pensieri del tutto straordinari sul fenomeno guerra, mi consenta alcune riflessioni personali tenuto conto dei molti stimoli che il lettore da *Hillman* riceve.

Già *Joseph L. Henderson* aveva attribuito un significato «perenne (o "archetipico")» alla guerra:

«In tempo di guerra ... si registra un crescente interesse per le opere di Omero, di Shakespeare o di Tolstoj e siamo portati a leggere con occhi diversi quei passi che assegnano alla guerra il suo significato perenne (o "archetipico"). Essi evocano in noi una risposta molto più profonda di quella che può essere suscitata in qualcuno che non abbia mai vissuto l'intensa esperienza emotiva della guerra. Le battaglie

² Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, Casini Ed., Firenze-Roma, 1967, pp. 94-95.

combattute nella pianura di Troja non hanno, in sé, niente a che fare con quelle di Agincourt o di Borodino, ma i grandi scrittori sono capaci di trascendere le differenze di spazio e di tempo e di esprimersi in temi universali. Noi rispondiamo proprio perché questi temi sono fondamentalmente simbolici.».

[Henderson J. L., in Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, Casini Ed., Firenze-Roma, 1967, p.107]

Hillman fa emergere questa dimensione archetipica della guerra - e, pertanto, la sua ineluttabilità e il suo profondo ancoraggio alla natura umana - con toni elevati! Quel che, però, in me suscita una qualche perplessità è il legame stretto che l'autore postula tra *Marte* (*Ares*) e la feroce violenza che si sviluppa generalmente in guerra; come si vedrà, solo alla fine del suo libro *Hillman* sembra mitigare questa correlazione attribuendo una funzione meno distruttiva a *Marte*, soprattutto nella sua complementarità con *Venere*.

Se le divinità simboleggiano parti di comune riscontro negli umani, credo che a *Marte* si ricollegli la generica capacità di lotta per la sopravvivenza dell'animale (che, a tal scopo, deve beneficiare in modo adeguato di carica adrenalinica, energia fisica e furore psichico) e che ha uno specifico correlato psicobiologico (*programma psicobiologico di sopravvivenza individuale e della specie*), mentre a *Thanatos* si ricollegli il *programma psicobiologico di morte* dell'individuo e della specie e con esso la speciale capacità distruttiva dell'uomo. Sotto questo aspetto la violenza, la ferocia, il sadismo, gli stupri, la sanguinarietà, lo sterminio che accompagnano, in genere, le guerre rappresentano una perversione dell'istinto di sopravvivenza individuale e della specie che solitamente serve a lottare a scopo salvifico in situazioni di minaccia o di pericolo. Che le situazioni che stanno alle radici della guerra siano reali o frutto dell'immaginario collettivo - cioè che si tratti di valutazioni collettive plausibili o al contrario di una collettiva *elaborazione paranoica del lutto* (*F. Fornari*), del *sacrificio del capro espiatorio* sotto forma di *infanticidio differito* (*R. Girard*) o, più in generale, di *fantasmi collettivi* - poco importa quando si tratti di studiare la distruttività perversa che si scatena con triste regolarità in occasione di ogni guerra e che non risparmia vecchi, donne, bambini, civili inermi, luoghi di preghiera e patrimoni culturali dell'umanità. Non solo "*Carthago delenda est*" ma addirittura i simboli dell'*Altro*, del nemico, come hanno tentato di fare ai giorni nostri i *Talebani*, devono essere cancellati per sempre.

Non credo, però, che la violenza distruttiva e la crudeltà siano attribuiti di *Marte*. Purtroppo l'eccessivo ancoraggio della nostra cultura alle sue matrici greche può risultare fuorviante. Infatti, tra gli déi dell'*Olimpo* manca il dio cattivo, la personificazione divina del male, il rappresentante celeste della malvagità, il diavolo, *Kālī*, *Moloch* e così via. Si consideri che forse l'unica divinità dotata di vera tragica terribilità nel mondo greco era *Dioniso*, dato che la sua vendicatività era atroce, ma non dobbiamo dimenticare che egli era anche il Dio della festa e della fusione orgiastica, dell'euforia, della gioia e dell'estasi. Il pantheon greco è composto di figure divine capaci anche di pessime azioni a danno degli altri dèi e a danno degli umani, ma sempre in una dimensione, a volte eccessivamente ludica, di tornaconto personale, di soddisfazione egoistica, molte volte abbastanza vendicativa, ma priva della malvagità in sé e per sé. I *Greco* non conoscevano il *Diavolo*, conoscevano *Pan*, ma questa divinità è la natura selvaggia, è l'istinto, non è il male!

Marte è la divinità dotata di muscoli e vigore fisico, il *body gard*, il buttafuori, il *guappo* che, quando c'è la necessità, mena volentieri le mani; egli è, sotto certi spetti, la polizia che ristabilisce l'ordine con il manganello e che si diverte a picchiare con forza perché così può scaricare l'accumulo di energia inesplosa e gonfiarsi narcisisticamente di tronfia onnipotenza, è il gendarme che si lascia prendere dalla

collera e che sbavando nella furia va oltre il suo dovere. *Marte* può uccidere, ma non è un sanguinario, anzi il suo pensiero principale è l'essere amante, un amante incline, più che al raffinato *eros*, all'efficienza della prestazione sessuale ma che pur sempre rappresenta l'opposto dello stuprare; per *Marte* andare a letto con *Venere* è godere di darle piacere con la propria virilità. *Marte* è azione forte con un pensiero debole, senza meditazione e senza scaltrezza, è un possente cane da guardia al servizio della propria padrona, è un mastino che esegue supinamente gli ordini di colei alla quale egli appartiene, ma non è capace di concepire il male in sé e per sé e di compiere malvagità.

Marte è l'unica divinità del *pantheon* greco priva di miti, tutto sommato egli appare carente di una vera personalità. L'unico episodio che lo vede protagonista, e non da solo ma insieme a *Venere*, e con un terzo incluso "il marito cornificato", lo presenta nudo intrappolato dalle catene predisposte da *Efesto* e sbeffeggiato dagli altri dèi. *Marte* non esiste senza l'Altro, il suo apparire nel mito greco, è irrimediabilmente legato ad una situazione di complementarietà con l'Altro (di coppia, di piccolo gruppo, o di gruppo allargato come nel campo di battaglia, nella folla, in seno all'esercito). Scopriamo *Marte* nel bel mezzo della massa inferocita, ma egli non ne è il capo, non la guida, egli non la trascina, non ne è il motore, egli ne è invece il sommo prigioniero, intrappolato da una mente collettiva che se ne serve per compiere le proprie imprese; *Marte* è forza brutta, ma non è un brutto. Che attinenza può esservi tra *Marte* (o *Ares*, la sua forma più *naïf*) e i *Quattro Cavalieri dell'Apocalisse*?

Hillman soltanto verso la fine del suo scritto centra esattamente le più genuine valenze di *Marte* e che sono collegate innanzitutto a *Venere*! Perché proprio a *Venere*? Immaginiamoci una cortigiana senza protettori, una prostituta senza magnaccio, una mangiatrice di uomini sempre in cerca di avventure amorose che non abbia un uomo forte al suo servizio (un marito o l'amante prediletto, spesso entrambi) da fare intervenire a propria difesa quando la situazione diventa per lei troppo pericolosa o poco districabile. Una bella donna voluttuosa e capace di dare un grande "afrodisiaco" piacere è esposta alle brame incontrollate dei ribaldi, alle ire dei maschi che si sentono respinti o abbandonati, alla vendicatività di chi si è sentito tradito o usato per un capriccio erotico; c'è bisogno di forzuti bonaccioni privi di viltà come *Marte* o *Efesto* che, paghi d'esserle partner in qualche modo, siano disposti a perdonare all'amata ogni trasgressione amorosa e a intervenire con la forza ad ogni sua chiamata. *Venus Victrix*!

Hillman finisce pian piano con lo scoprire, sorprendenti aspetti di *Marte*: la "mite luce" di *Ares* e la sua funzione di "soccorritore dell'umanità"!

«Con il suo scudo, con la sua lancia, egli difende la città, la civiltà stessa. Lotta per la giustizia, infonde coraggio, è intrepido, instancabile

...

... A Marte ci si rivolge per frenare "lo slancio fallace" che spinge a correre alla guerra. Più che frenare la guerra dopo che è cominciata, rientra nelle funzioni di Marte il prevenirla, il fare in modo che non debba iniziare».

[Hillman J., *A terribile love of war*; The Penquin Press, New York, 2004. tr. it. Adelphi Ed., Milano, p. 248].

Venus Victrix, dunque, ma anche nel senso estetico!

«Non l'amore ... ma Venus Victrix, la quale apporta una passione e una furia dei sensi a stento distinguibili da quelle di Marte. Questa coppia divina rappresenta un'unione non già di opposti, bensì di uguali, il che suggerisce che alla guerra può portare un freno la passione estetica ...

».

[James Hillman; op. cit.; p. 256].

Cosa ne pensa professore? Se alla passione estetica aggiungessimo la passione per la psicoanalisi impegnandoci in tematiche di così vasta portata come la guerra, non avremo compiuto un passo avanti per aiutare la civiltà a vincere la sua barbarie? Non potrebbe tutto ciò aiutarci a stabilire maggiori confini tra quello che appartiene da un lato ad *Eros* e *Marte*, cioè alla *lotta per la sopravvivenza*, e dall'altro, invece a *Thanatos* e *Bellona*³, cioè alla guerra a scopo di sterminio?

Mi perdoni queste lungaggini, prometto che non abuserò più in futuro del Suo prezioso tempo, infatti, ho deciso di non scriverLe più!

Un forte abbraccio, Le auguro un Sereno Natale.

Marsala 23 Dicembre 2004



Roma, Tempio di *Bellona*

³ *Bellona* (la Greca *Enyo*, l'Anatolica *Ma*) era presso i Romani la terribile e sanguinaria dea della Guerra. «Sette uomini, capi impetuosi, sgozzato un toro su uno scudo cerchiato di nero e intinte le mani nel sangue taurino, giurarono per Ares, per Enio e per il sanguinario Terrore di ridurre in rovina la città e saccheggiare con la violenza la rocca dei Cadmei, oppure di intridere col sangue della loro morte questa terra ... » (Eschilo, *I Sette Contro Tebe*, UTET Ed., Torino, 1987, p. 41).